

# Corrado Augias

## *La vita s’impara*

Einaudi, Torino 2024

(Recensione di Giorgio Macario)

*“Quando ho preso a scriverlo, parecchio tempo fa,  
questo libro se ne andava un po’ di qua un po’ di là  
come un battello senza bussola che non sa più vedere l’approdo.”* (Incipit)

*“Si vive senza capire granché,  
quando si afferra il senso della vita  
è ora di morire (...)  
anch’io sono vissuto a lungo senza capire granché (...)  
ora so che la vita s’impara e va un po’ meglio,  
però s’è fatto tardi.”* (Finale)

Corrado Augias in questa sua opera autobiografica, ben consci che “conoscere sé stessi è un compito doveroso che può diventare spiacevole”, accompagna il lettore in un viaggio ondivago che si avvia senza che sia minimamente visibile un possibile approdo, avanza nel suo cammino ripercorrendo la parte “pubblica” della sua vita senza trascurare numerosi riferimenti a “componenti intime”, per poi riconoscere la raggiunta parziale acquisizione di una maggiore consapevolezza, pur nello scarso tempo di vita ancora disponibile.

Il percorso familiare dell’autore, dall’infanzia all’adolescenza fino alla giovinezza, occupa la prima parte del volume e approfondisce, accanto alle figure del padre e della madre, il suo affacciarsi alla vita adulta sostanzialmente invischiato in un ‘trivio’: “tecnicamente ebreo per discendenza matrilineare, battezzato e allevato in un collegio cattolico, sostanzialmente ateo.”

Ma è il percorso intellettuale di Corrado Augias ad emergere con forza non solo nelle parti quinta (*Un po’ la vita, un po’ i libri*) e sesta (*Maestri antichi per tempi nuovi*), espressamente dedicate all’influenza nel suo percorso – fra gli innumerevoli altri – degli scritti di Feurbach, Nietzsche e Freud da un lato e di Benedetto Spinoza, Ernest Renan, oltre ad Orazio (con le *Satire*) e Lucrezio (con il *De rerum natura*), dall’altro. Tutto il suo tragitto nell’adultità, specie in ambito professionale, viene descritto dalla seconda alla quarta parte del volume, mostrando uno stretto intreccio con le principali vicende storiche dell’Italia e con i più influenti ambienti intellettuali.

Già dal primo inserimento nel mondo del lavoro, dove vince due concorsi su tre, alla Banca Commerciale e alla RAI, venendo escluso dal terzo alla Olivetti – apprenderà 40 anni più tardi, solo perché considerato “troppo di sinistra”! -, e scegliendo la RAI, prende avvio un percorso che lo vedrà protagonista della nascita della Direzione centrale programmi culturali della RAI, del rilancio di RAI 3 nel 1987, partecipando nel frattempo alla fondazione del giornale “la Repubblica” nel 1976; i programmi televisivi da lui ideati e diretti hanno poi spaziato negli anni successivi dalla RAI a LA7. La terza parte scandisce le esplorazioni connesse alle sue lunghe permanenze a Roma a Parigi, con racconti basati sulle esperienze personali e su precisi approfondimenti storici che danno vita a diverse pubblicazioni; a New York, dove pure ha soggiornato per diversi anni, viene dedicata solo una paginetta conclusiva, avendone subito il fascino ma ammettendo candidamente di non amarla.

La quarta parte è poi dedicata ad “una componente intima ancora più interessante: il lungo apprendistato a una matura dimensione d’intellettuale”; impossibile portare ad una qualche sintesi le 40 pagine del testo relativo che hanno il pregio di descrivere, con modalità associative, decine di episodi e citazioni che ricostruiscono l’educazione civile, storica, politica ed intellettuale dell’autore.

I dubbi, espressi nella settima ed ultima parte dedicata al “congedo”, sul fatto che questo scritto possa considerarsi una biografia solo perché l’autore abbia inteso dare di sé un “ritratto medio” e nel timore che la vita nel suo perenne divenire non sia riproducibile, appaiono altrettante fisime, come ipotizza lo stesso autore motivando la scelta del titolo: ‘La vita s’impara’, appunto.

Alla Libera Università dell’Autobiografia questo scritto sarebbe considerato pienamente autobiografico (da *autos-bios-graphein*, e cioè “scrittura della propria vita”). Leggendolo, ho ricordato un passaggio del testo di Duccio Demetrio tratto da “Raccontarsi” (Raffaello Cortina, 1996) che afferma: “La dimensione dell’io, il suo tempo, (...) è comunque meritevole per lo sviluppo del programma autobiografico perché (...) è grazie all’io, alla sua lucidità e determinazione, che una storia di vita può prendere forma, assumere le necessarie scansioni, diventare campo di osservazioni meticolose e di riflessioni quasi-filosofiche.” (p. 94)

Tutto questo, e molto altro, ho ritrovato ne “La vita s’impara” di Corrado Augias che giunge nel finale, a condividere le considerazioni di Immanuel Kant nella sua *Critica della ragion pratica*, affermando “Siamo tutti fatalmente destinati a scomparire, anche se non completamente, perché la materia di cui siamo fatti ritornerà in qualche modo – sotto forma di humus, gas, cenere – nell’eterno ciclo del cosmo.”

**AA.VV.**

## *Un anno di storie 2024. Vendesi io, perché trionfa l'autobiografia.*

Treccani, Roma 2024

(Recensione di Francesca di Mattia)

Dal 2023 la Treccani pubblica il volume *Un anno di storie*, che analizza in modo approfondito gli argomenti, le tematiche e le novità – anche a livello stilistico – del panorama letterario italiano, non limitandosi ai libri, ma concentrandosi sui contenuti dei *social media* e delle serie televisive, considerate a tutt'oggi “i romanzi del terzo millennio”.

Il titolo del libro uscito alla fine del 2024 è particolarmente ammiccante e significativo: *Vendesi io, perché trionfa l'autobiografia*.

Già nel volume del 2023, *Un paese è le storie che racconta*, era stato affrontato con alcuni contributi il fenomeno del forte aumento, nella produzione editoriale, di narrazioni autobiografiche, che spaziavano dall'*autofiction* al *memoir* e alle testimonianze.

Ma è lo scorso anno che ha sancito un vero e proprio *exploit* dell'uscita – in libreria e non solo – di “storie vere”, anche di scrittori famosi, che si sono cimentati con la rappresentazione autobiografica della loro vita o di un periodo che li ha segnati profondamente, come la storia familiare e il racconto di una malattia.

Per aiutare il lettore a districarsi in questa ampia gamma di pubblicazioni, e a orientarsi nel pianeta della scrittura dell'io, il volume offre una mappa dettagliata, attraverso contributi inediti di importanti figure del contesto culturale italiano e internazionale.

Scrittori, poeti e critici dibattono sui contenuti e le cause di tale successo, tra cui l'influenza dei *social* – che quotidianamente propongono istantanee di vita vissuta (o di rappresentazione di vita?) – offrendo stimoli di riflessione, piste di lettura e strumenti per analizzare e comprendere da vicino questo fenomeno in così grande espansione, in termini di quantità di produzione e vendibilità nel mercato editoriale.

Vi è inoltre la ricerca di un senso, di una motivazione profonda che abbia determinato questo processo, e che abbia spinto l'io autoriale a emergere con così tanta forza nella narrativa contemporanea; e ci si domanda se la saturazione di *fiction* non stia portando gli autori a scrivere di sé anche per stabilire un contatto diretto ed empatico con i lettori, sempre più affascinati dalle storie di vita. A rischio d ferire, per eccesso di sincerità, amici e parenti.

È quanto afferma Paolo di Paolo nella prima sezione del libro, *Vendesi io*, che si chiede se l'autore occupi una posizione “comoda” nello svelare, in modo talvolta spietato, le sue vicende personali.

Nella stessa sezione si trova l'intervento di Tommaso Giartosio, finalista del Premio Strega 2024 con il libro *Autobiogrammatica* (Minimum Fax), che lo scorso settembre ha ricevuto il premio “Città dell'Autobiografia 2024” della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. ( LUA )

Nel suo articolo fa un *excursus* storico sul “gesto autobiografico” e considera il *boom* del *memoir* nel nostro tempo una “richiesta d'aiuto”, contrariamente al passato, quando l'autobiografia aveva l'obiettivo di “aiutare gli altri”.

E ancora, Paolo di Paolo intervista Zerocalcare, che attinge al vissuto personale per scrivere e disegnare le sue tavole, come nel libro *Quando muori resta a me* (Bao Publishing), incentrato sul rapporto con il padre.

Le altre parti tematiche del volume sono *Casi critici*, *Cronologia* e *Lettture*.

Fa parte di questo viaggio nell'universo autobiografico la LUA, a cui è dedicato – nella sezione *Casi critici* – il contributo di Tamara Baris, che si è recata ad Anghiari: in *Anghiari, casa dell'autobiografia* parla della “scoperta di una scuola che aiuta a raccontare di sé” e che, con i suoi corsi e le numerose iniziative, ha una funzione pedagogica e di ricerca sulla scrittura autobiografica e di comunità, declinata anche in altri linguaggi espressivi. L'autrice è entrata in contatto con alcuni dei protagonisti di questo cammino esperienziale, che raccontano la storia e le attività della LUA.

La sezione *Cronologia* si sofferma sugli eventi culturali più significativi del 2024: mese per mese, come in un'agenda dell'io, troviamo gli incontri chiave dello scorso anno e vari contributi tematici, tra cui quelli di Valerio Magrelli, Oliviero Ponte Di Pino, Maura Gancitano, Nicola Lagioia e Tiziano Scarpa.

Nell'ultima parte, *Letture*, sono segnalati – con una breve descrizione, l'*incipit* e l'estratto da una recensione – alcuni libri usciti nel 2024, tra cui quelli di Antonio Franchini, Ilaria Gaspari, Alessandro Baricco, Enrico Brizzi e Donatella Di Pietrantonio.

La lettura del volume è scorrevole e coinvolgente, grazie alla diversificazione dei contenuti e alla veste grafica.

Si tratta di un libro prezioso per chi vuole comprendere le tendenze attuali nell'editoria, le trasformazioni del linguaggio odierno e il rapporto tra realtà e finzione nella letteratura. E pone nuove domande: se non vi sia il rischio di un appiattimento dell'invenzione letteraria da parte dell'autore a scapito della qualità della narrazione.

Nello stesso tempo la scrittura autobiografica rappresenta una sfida importante: essere la testimonianza non di un solo individuo, ma della società e degli eventi che la caratterizzano; un luogo dove le tappe della vita intima, familiare e professionale scandiscono i fatti che si dipanano nel tempo, per mettere insieme i pezzi di un mondo in crisi e restituire un affresco della contemporaneità, in cui riconoscersi e di cui sentirsi parte.

# Lilli Bacci, Vittoria Sofia (a cura di)

## *Un lettore ci vuole*

Mimesis (I Quaderni di Anghiari), Milano-Udine 2025

(Recensione di Paolo Jedlowski)

*Un lettore ci vuole* è uno di quei libri che, una volta letti, si vuole conservare. Perché è ricco, senti che non lo esaurisci in una lettura, senti che ti servirà in futuro. Tratta con precisione un'esperienza definita, ma contemporaneamente ne rende palpabile l'alone. Il tema risponde al desiderio di riflettere su e di far conoscere un'esperienza specifica (e piuttosto unica direi) quella del Circolo delle lettrici e dei lettori di autobiografie che è stato fondato 15 anni fa all'interno della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Comprende oggi quasi cinquanta persone. Con la crescita della scuola, lettrici e lettori sono aumentati mano a mano. Si sono dotati di momenti di formazione, hanno costituito incontri periodici fra loro, hanno messo a punto regole per la lettura (un lettore per ogni autobiografia, ogni autobiografia letta tre volte, con l'aiuto di un "vademecum" e di un "diario del lettore"), hanno messo in comune "griglie di osservazione" e modalità di rispondere agli autori (la "Lettera di restituzione"). Lo scopo della lettura non è emettere giudizi, ma restituire il senso di un ascolto, e commenti che eventualmente allarghino l'esperienza stessa di chi ha scritto (a volte spingendolo a scrivere ancora).

Come scrive una delle lettrici: "l'obiettivo [...] non è quello di formulare un giudizio sull'autore e nemmeno una schematica valutazione del prodotto da lui realizzato. L'intento è riconoscere il percorso di consapevolezza maturato scrivendo di sé e, soprattutto, di offrire un contributo costruttivo per promuovere un ulteriore passo, approfondendo o rischiarando angoli ancora oscuri della vicenda autobiografica narrata" (p. 85).

È un lavoro delicato. Implica rispetto, chiede cura, intelligenza, garbo. Fra autori e lettori si stabilisce una corrispondenza intima. Non si tratta di leggere ma di comprendere, e i due verbi non sono sinonimi. La comprensione implica, fra l'altro, la costante rimessa in gioco dei propri *pre-giudizi*. Non i pregiudizi, questo è ovvio, ma i *pre-giudizi* intesi come quelle teorie implicite di cui ciascuno di noi dispone e che l'esperienza della comprensione dell'altro sfida.

Il lettore può restituire all'autore l'impressione di qualcosa che manchi, la percezione delle rilevanze messe in campo, il suggerimento di ampliare un certo tema, l'invito a rendersi conto di quali parole sceglie, del tono che usa... sempre con garbo. Offrendosi come testimone attento, come qualcuno che ti ha ascoltato, ha fatto risuonare la tua voce dentro di sé, ci ha pensato; ha prestato orecchio al rapporto che dal testo si intuisce tra la tua scrittura e la vita a cui fa segno.

È in gioco un incontro con un altro, o un'altra. Come scrive Laura Boella, in una citazione così ben scelta che mi piace ri-citarla, è un incontro che "... ha una sua pesantezza, è faticoso, impegnato com'è a parare il colpo dell'esistenza dell'altro [...]. Ciascuno ha la sua postazione, ed è giusto che la mantenga, ma lo stare di fronte all'altro non è neutro [...]. Gli fa infatti da contraltare l'ingombro di sé, che, con i suoi spasmi, le sue illusioni, le sue cecità, fa resistenza a lasciarsi segnare dall'incontro..." (p. 110-111, da L. Boella, *Sentire l'altro*, Milano 2006).

Difficoltà, o propriamente complessità, che spiegano "perché sia opportuno non lasciare il Lettore solo di fronte a un testo autobiografico ma sia utile accompagnarlo in un percorso formativo" (p. 111).

Leggere di questa esperienza collettiva è utile, direi anche appassionante. Ma dicevo all'inizio dell'"alone": intendeva il mondo di questioni e di riferimenti teorici che da questa esperienza sono richiamati. Riguardano a volte l'esperienza di leggere in sé stessa,

a volte il cosa sia in fin dei conti un'autobiografia, in altre ancora cosa possa significare in concreto “comprendere”. Sempre conservando il proprio punto di vista: quello del rapporto che con il testo instaura il lettore e che mira alla Lettera di restituzione (provvisoriamente) conclusiva. La quale è davvero preziosa: perché ogni scrittura ha “punti ciechi” (l'espressione è ripresa da Javier Cercas), i punti che forse più direbbero chi siamo, ma che l'autore è l'ultimo a sapere, e a ciò il lettore può supplire, con il suo sguardo da fuori, a volte di scorcio. Una supponenza mai affermata dai lettori di Anghiarì: appena proposta. Ma certo nulla, mai, può venire detto “interamente”, e il lettore può scorgere meglio dell'autore di cosa si possa avvertire la mancanza.

Dall'insieme delle autobiografie raccolte possono svilupparsi altre ricerche. Il gruppo nel corso del tempo ha ampliato le proprie attenzioni. Come si scrive a p. 43: “il Lettore è un ricercatore sociale che possiede strumenti per raccogliere dati rappresentativi delle trasformazioni nella scrittura autobiografica nel tempo.”

Il che è interessante di per sé (i testi autobiografici sono il precipitato di tendenze culturali e contemporaneamente ne sono indicatori). Ma non c'è solo questo: le autobiografie sono una miniera di informazioni sui cambiamenti sociali e materiali, organizzazioni, modi di vivere, modi di amare, persino su quelli che chiamerei i “cambiamenti di umore” di una società, o di certi suoi segmenti. Sono uno straordinario luogo di osservazione dello “spirito del tempo”.

Qui il lavoro di questo gruppo di lettrici e di lettori si affianca a quello dei gruppi di studiose e di studiosi che, negli ultimi decenni, hanno sviluppato quelli che si chiamano oggi gli “approcci biografici” alla ricerca sociale. Tratta le stesse fonti, incontra problemi analoghi: con chi fa interviste narrative biografiche da sociologo, storico o antropologo può scambiarsi molto. Si può studiare insieme.

Ma non è solo una questione di studiare. Un lettore ci vuole? Sì. Però nella frase che dà il titolo al volume sento una risonanza molto ampia. Una volta un poeta ha scritto: “La cosa importante nella vita è disporre di un interlocutore. Si vive per raccontarlo, in funzione di un destinatario” (M. Delibes, *Cartas de amor de un sexuagenario voluptuoso*, 1983).

Se si vive per raccontarlo, il lettore incarna il destinatario del racconto. Non sarà quello o quelli a cui l'autore avrà pensato (più e meno implicitamente), ma lo rappresenta. Presta ascolto e questo ascolto è sempre ciò che una voce attende. Il lettore è concreto. E risponde. Testimone di un testimone della vita. (Io credo che uno, da solo, non si basti). Oltre ai diversi capitoli delle curatrici, il volume ospita saggi di Antonio Prete, Duccio Demetrio e Daniele Garritano, interventi di Bruno Avataneo, Carmen Ferrari, Sara Bennati e Francesca Colao, e testimonianze di Paola Cagol, Barbara De Luca e Anna Cappelletti. A tutti un grazie.

# Adolfo Ceretti con Niccolò Nisivoccia

## *Il diavolo mi accarezza i capelli*

Il Saggiatore, Milano 2020

(Recensione di Alessandro Pedrotti)

Ha senso parlare di autobiografia quando abbiamo un coautore e quando questa è stata scritta a quattro mani? Succede talvolta che sia necessaria una mediazione quando la materia di cui si tratta è incandescente; quando i ricordi si fanno troppo dolorosi avere un'alterità che aiuti l'autore – narratore può rivelarsi necessario. In questa autobiografia Adolfo Ceretti si è appoggiato alla penna di Niccolò Nisivoccia, avvocato e scrittore, per potersi raccontare, per entrare nei gangli personali e professionali della propria esistenza. Ceretti è uno dei massimi criminologi italiani, conosciuto per gli studi sulle “Cosmologie violente”, nonché ideatore assieme a Claudia Mazzuccato e Guida Bertagna della più importante esperienza di giustizia riparativa italiana: il Gruppo dell'incontro. In questa autobiografia ripercorre la sua carriera, dai maestri importanti come Giandomenico Pisapia e Guido Galli, agli incontri e perizie sui criminali violenti talvolta famosi come Renato Vallanzasca.

Nel prologo di questa autobiografia veniamo introdotti subito dentro un conflitto, materia di cui Ceretti da sempre si occupa, conflitto avvenuto nel carcere di Padova con cui l'autore assieme a dei colleghi si trova a dover mediare. Il lavoro di mediazione tra vittima e autore di reato, tra chi ha agito violenza e chi l'ha subita e il tentativo – possibilità di ricomporre il conflitto è il filo rosso di questa autobiografia e della vita del suo autore. Un cercare sempre l'uomo dietro l'azione violenta.

“Sono nato a Milano il 2 novembre, giorno dei morti (...) Sono stato proprio ripescato dalla morte (...) La mia lotta per continuare a vivere, iniziata ancora prima del mio primo respiro, è un'esperienza corporea che accompagna ogni istante della mia esistenza e professione”; veniamo introdotti fin dall'incipit dentro una vita vissuta come dono, da questo dono l'autore ne deriva uno sviluppo di una sensibilità “fuori dal comune”.

All'interno di questo testo possiamo individuare due tematiche principali, la prima e forse più interessante la si trova in apertura e chiusura del libro, dove l'autore delinea il rapporto complesso con i genitori ed in particolare con il padre e il misurarsi con la sua depressione: “Mio padre Vittorio era un artigiano orafo, aveva un negozio in Corso Vittorio Emanuele a Milano. Era un artista (...) ma prima che io entrassi nella preadolescenza la sua vita venne distrutta dalla depressione (...) Dal 1968 in avanti, fino al 1991, l'anno in cui morì, io non ricordo che mi abbia mai più rivolto la parola, se non in rarissime occasioni”. Oltre al rapporto con il padre, alla fine del testo Ceretti, con alcuni delicati tratti ci introduce al rapporto con la sorella e nipote, affetta da una patologia fin dalla nascita. È in questi passaggi che, a nostro avviso, si trova il Ceretti più autentico, quello che permette di comprendere come una grande sensibilità e fragilità l'autore sia riuscito a trasformarle nel motore di una ricerca di confronto con il “male”. La seconda tematica del libro riguarda l'impegno lavorativo e una carriera che ha portato l'autore alla docenza in criminologia e a sviluppare una ricerca che non si è limitata ai soli confini italiani o europei ma ad un confronto con le zone più violente del Centro e Sud America, a visitare carceri particolarmente problematiche dove anche solo l'ingresso come studioso lo ha posto dinanzi ad un rischio per la propria incolumità. In questi incontri con i rei Ceretti ha fatto sua una frase di “Paul Ricoeur secondo la quale ogni uomo può essere migliore della sua peggiore azione”. Una autobiografia composita questa che ci apre alla complessità della vita e alla complessità dell'incontro, anche quello con chi vorremmo tenere recluso dietro le sbarre.

## Chiara Cerri

### *Sulla faglia*

Mimesis (I Quaderni di Anghiari), Milano-Udine 2024

(Recensione di Marisa Nardini)

Percorrendo le pagine di questo libro, strada facendo, ci accorgiamo che questo cammino delle Terre Mutate è un cammino sia esteriore che interiore.

Un cammino di tre viandanti, Chiara, Daniele e Giuseppe, che, nel raccogliere storie di altri, tra le righe, ci raccontano in parte anche la loro di storia, in una viandanza che diventa quasi un pellegrinaggio.

“Quando si parte in pellegrinaggio ci si lasciano alle spalle tutte le complicazioni legate al posto che si occupa nel mondo....Il pellegrinaggio è uno stato liminale, lo stato dell’individuo sospeso fra la propria identità passata e quella futura, e perciò al di fuori dell’ordine prestabilito in una condizione di potenzialità” (pag 95) (Rebecca Solnit, *Storia del camminare*).

Il biografo, il raccoglitrice di storie racconta sempre, in qualche modo, sé stesso, in particolare se è “passato” dalla Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari, dove si apprende ad ascoltare e scrivere storie, a partire sempre dalla propria.

Leggo dunque questo libro come una scatola cinese, una *matrioska*, dove la raccolta di storie di persone che hanno vissuto l’esperienza drammatica del terremoto nasconde e rivela insieme l’emozione e la postura della cura del narratore-autobiografo.

A pagina 86 Chiara scrive ad esempio: “Abbiamo da poco raggiunto Amatrice, città laziale composta da 69 frazioni, famosa per le sue prelibatezze enogastronomiche e per la sua storia. Amatrice non c’è più. Siamo seduti nel Giardino degli Alberi, ciascuno è in silenzio e ha scelto una panchina diversa per sostare, per piangere, per scrivere.”

Il senso del libro è già nel suo titolo. Infatti la parola “faglia”, al di là del comune uso, indica nella sua etimologia, un fallimento, una debolezza, una fragilità, un cedimento.

Una faglia anche interiore, dunque, poiché il terremoto ha toccato nel profondo la storia di ogni persona che ha deciso di raccontarsi.

Un libro questo pieno di dettagli, emozioni, ricordi, di immagini di dolce nostalgia del passato, una *recherche* di quel tempo perduto che non ci si rassegna, appunto, a perdere. Il tempo dell’infanzia, di una vita dentro le piccole cose, dentro la natura.

La natura che nel libro emerge con la sua “presenza”, con una vitalità sconosciuta in città, una natura che palpita e vive, partecipa e dialoga con i suoi abitanti, respirando insieme a loro.

“C’è un rapporto di sacralità che mi lega con questo territorio, come se i luoghi mi chiamassero e mi dicessero appunto di raccontarli agli altri, perché sono luoghi veramente unici...Forse la conformazione di queste valli e di questi posti che non sono stati mai famosissimi, ha permesso di avere un rapporto diretto con se stessi, con Dio, con la natura.”(pag.126)

Attraverso le narrazioni prende così forma il mistero degli Appennini, luoghi aspri e difficili da abitare, ma dove il legame con la natura veicola anche relazioni di comunità e di condivisione molto speciali.

“Capisci che sei parte di un unico corpo. Noi rimaniamo, noi rimaniamo e le radici vanno in profondità, impari a conoscere le gioie, le speranze i dolori le fatiche le ferite le croci delle famiglie e a portarle con loro e loro con te. E questo legame è costruito mattone su mattone.”(pag 139)

Alla fine, come chiede Chiara, nasce davvero il desiderio di conoscerlo meglio questo nostro misterioso Appennino, questa terra di silenzio ancora tanto sconosciuta e dal

profilo appena accennato, a fronte di un'Italia conosciuta nel mondo per i suoi luoghi a volte anche esageratamente gridati.

Un obiettivo dichiarato dall'autrice ed a mio avviso pienamente raggiunto.

Il profondo senso di questo libro si evince in una affermazione che costituisce anche una sintesi epigrammatica del testo.

Il paesaggio siamo noi, noi stessi che lo abitiamo. Anche ‘egli’ palpita della nostra stessa vita. Non c’è divisione, noi stessi apparteniamo profondamente alla natura, che troppo spesso viviamo come fondale, incapaci le nostre orecchie ed i nostri occhi frettolosi di ascoltare e osservare la sua “narrazione”.

Un testo che peraltro fornisce un notevole contributo metodologico per chi volesse organizzare esperienze di scrittura in cammino, ma che riesce a coinvolgerci emotivamente, al punto da sentirci non più lettori ma anche noi viandanti di quelle terre, in un’immersione non soltanto simbolica, ma quasi fisica, capace di generare riflessioni e domande.

Un processo interiore in cui la parola ‘faglia’ in quanto vulnerabilità e fragilità, diventa parola che appartiene a ciascun vivente, dunque a ciascuno di noi.

# Francesca Camilla D'Amico

## *Altritudini*

Ediciclo editore, Portogruaro 2024

(Recensione di Roberto Scanarotti)

Francesca Camilla D'Amico, pescarese classe '89, è narratrice, attrice di teatro e autrice dei suoi spettacoli. Fin da bambina si è nutrita l'anima di storie di vita e del mondo contadino, di leggende, miti, memorie collettive. E ha poi deciso di farsene custode, raccogliendole e raccontandole. Possibilmente camminando.

Leggendo *Altritudini* (Ediciclo editore, 2024) il *memoir* in cui Francesca ha restituito la sua esperienza di “*contastorie selvatica in cammino*”, non si può non rimanere colpiti, e contagiatì, dal sentimento che orienta l'autrice nel percorso di ricerca e di realizzazione di sé e dell'altro dal quale prende sostanza il suo desiderio-bisogno di narrare. “Più che di altitudini preferisco parlare di ‘altritudini’: un modo per compiere dislivelli in profondità e in altezza incontrando l’altro. Conoscere se stessi e il mondo misurandosi con le storie di chi incontriamo sul nostro cammino”, scrive D'Amico. Manifestando un sentimento che potremmo definire di laica religiosità, vale a dire un atteggiamento interiore in questo caso rivolto alla sacralità della natura e dell'essere umano. E al potere della parola. Ma religiosità intesa anche nella dimensione di vincolo, legame, come ci viene suggerito dal latino *religare*: un legame con principi o valori che si connettono alla Terra sprigionando a loro volta senso di appartenenza e di riconoscenza. È da questo sentire, probabilmente, che fin dai tempi più lontani la Terra viene onorata raccontando miti, leggende e fiabe in diverse forme espressive: il racconto orale, la musica, le arti visive e la scrittura.

Francesca ha scelto e privilegiato il racconto orale, che diffonde anche come conduttrice radiofonica e con i progetti del suo Bradamante Teatro. “Chi vuole raccontare deve prima imparare ad ascoltare”, annota riferendosi al suo mestiere di narratrice. Una regola che lei ha ereditato da alcuni importanti mentori, primo di tutti il narratore contadino Zì Angelo, ed ha sperimentato nella realtà andando ad ascoltare, dopo l'esperienza romana e la laurea in arti e scienze dello spettacolo, le storie degli ultimi narratori contadini d'Abruzzo.

Sono molti i personaggi incontrati dalla nostra *contastorie* (e non *cantastorie*, come precisa nel libro), e molti e incisivi i segni da essi lasciati in lei. Uomini e donne che entrano in scena nel libro, grazie ai quali Francesca sviluppa e perfeziona l'arte dell'ascolto e della restituzione. Sono contadini e pastori, e poi Marcello, Augusta, Maria Domenica, le sue stesse nonne, il contadino Umberto, il cantastorie Mimmo Cuticchio; Lucio che per descrivere il senso dell'incontro ricorre al verbo “umanare”, riconoscendo nell'altro la naturale continuazione dell'io. E il regista Sandro, che come beneaugurante viatico le fa dono di uno speciale vocabolario rivolto al futuro.

L'arte della recitazione Francesca non la apprenderà a Roma, ma nella piccola scuola teatrale di Paglieta, “un paese come tanti, come quelli che vedi passando sulla A14”, dove l'amore per la cultura contadina lo può coltivare grazie a Sandro e ad Angelo, maestri che le “diedero gli strumenti per interpretare i simboli di quella cultura e per intraprendere il viaggio più significativo della mia vita”.

Il “teatro fuori del teatro”, nei boschi o lungo i sentieri della Maiella, diventa per Francesca ragione di vita e di formazione, personale e professionale. Il viaggio che compie a partire da Paglieta spingerà il suo cercare anche oltre confine, alle Svalbard e in Mongolia, dove il suo “umanare” si amplifica e si arricchisce di valore nella fertilità degli incontri.

Tra leggende, volti, voci, riflessioni e confessioni, *Altritudini* offre il resoconto chiaro e coinvolgente di un viaggio esistenziale ambientato nello scenario di un'antica cultura orale fondata sull'ascolto. Un *memoir* sincero e generoso, scritto con mano sicura ed empatica, che si pone in controtendenza rispetto allo spirito distratto, superficiale o indifferente della nostra contemporaneità. Assolutamente consigliato a chi ama la narrazione autobiografica e biografica.

## Duccio Demetrio

### *La natura è un racconto interiore*

Mimesis, Milano-Udine 2024

(Recensione di Carmine Lazzarini)

Il titolo nuovo del saggio suona bene, potrebbe essere un bell'endecasillabo. La pubblicazione in forma rinnovata, e impreziosita dalle riproduzioni di immagini a colori di alcuni dipinti dell'autore, ora porta in primo piano il sottotitolo del testo di nove anni fa, ponendo meglio sotto gli occhi del lettore il centro del discorso di Duccio Demetrio, la compenetrazione tra l'apparentemente "esterno", la natura con le sue molteplici fenomenologie, e l'apparentemente "interno", ciò che sta dentro di noi, le sensazioni, le emozioni, le ricordanze, le voci di un rapporto mai dimenticato con ciò che ci appare naturale, da trasformare in scrittura di sé. Richiamando una citazione di Maurice Merleau-Ponty, che vale anche per lo scrittore: "La visione del pittore non è più uno sguardo su un di fuori dal mondo. Il mondo non è più davanti a lui per rappresentazione: è piuttosto il pittore che rinasce nelle cose come per concentrazione sul visibile" (p. 21). L'intendimento dell'autore sembra essere quello di fornire un contributo alla grande corrente dell'ecologia narrativa che ha origini antichissime e un passaggio fondamentale in età recenti in J. Lovelock, con il suo famoso "Gaia. Nuove idee sull'ecologia" (1988) e nelle ricerche pluriennali di E. Morin che, ormai ultra centenario, trova ancora la forza di scrivere: "provo una fervente comunione e fusione, quasi mistica, tra il mondo in me e me nel mondo. Sento anche la semplice gioia di essere in vita" (2024). Tuttavia si evidenzia anche la finalità di superare in forma narratologica alcuni limiti dell'ecologia scientifica, politica e civile: "Non possiamo cessare di raccontare la Terra avvalendoci di antiche modalità affidate alle parole e alle arti" (pp. 11-12). È dunque necessario toccare, smuovere ed evidenziare, secondo Demetrio, quanto tutte le donne e tutti gli uomini hanno vissuto e vivono nei confronti della Terra, ma che troppo spesso rimane latente, non esplicitato attraverso l'uso della parola: "Siamo stati e saremo sempre e soltanto noi a offrire alla Terra la possibilità di raccontarsi con alfabeti le cui frasi saremo noi a comporre oralmente e poi a compitare" (p. 9).

Da questa esigenza si sviluppa un'altra profonda vocazione del testo, che è quella educativa, pedagogica in senso lato. Demetrio intende guidare le lettrici e i lettori a percorrere il cammino che porta alla scrittura di sé in rapporto alle molteplici manifestazioni della natura, consentendo alla natura stessa di narrarsi: nel variare delle stagioni (in primavera, nei giorni della calura, nel lento ritirarsi dell'autunno, nei mesi del gelo); degli ambienti (il mare, la montagna, il lago, il fiume, i boschi ecc.), degli sfondi, delle occasioni con cui si viene a contatto e che risuona diversamente in ogni soggetto; degli stati d'animo che accompagnano la giornata o l'esistenza in una vita. Per iniziargli a questo egli sa variare in continuazione il tipo di testi, gli esempi, i modelli proposti, l'originalità degli autori, di epoche anche assai lontane, che possono rappresentare uno stimolo fruttuoso per avviare un'autobiografia ecologica come atto di cura per sé e per la Madre Terra. Offre perfino un decalogo per chi si accinga all'impresa di rinnovare l'alleanza tra scrittura e natura (pp. 127-128).

La rinnovata proposta editoriale presenta le nuove pagine dell'"Introduzione", e qualche robusto taglio rispetto al testo originale: variazioni sulla cui importanza occorre riflettere. A cominciare dalle pagine autobiografiche, intime, dell'autore che si trova a passeggiare, sostare, annotare nelle rasserenanti valli dell'Appennino umbro-toscano, che gli forniscono immagini, impressioni, varietà di colori, di forme, di sfondi, che poi trasferisce sulla tela, da cui sono rigorosamente esclusi i tratti guizzanti e nervosi, i colori

delle passioni, degli impulsi, della sensualità, ma anche albe e tramonti, con i loro colori sgargianti e le molteplici simbologie che suscitano in tutti gli umani. Colline e vallate che lo invitano a sostare, ad accogliere, a trovare i silenzi, i sussurri, le voci più nascoste in sé e fuori di sé. Risvegliando il suo temperamento contemplativo.

L'inserimento delle immagini create dall'autore, a cui dedica pagine autobiografiche per rivelarne la genesi, intende sottolineare le radici autobiografiche di questo percorso *green*, di questo cosciente inserirsi in una filosofia e narrativa ecologica, scrivendo un testo che è forse quello maggiormente legato alla sua storia personale di bambino, di ragazzo, di adulto, di ormai anziano. Tanto è vero che quasi al termine delle sue pagine Demetrio ammette che il presente testo si cimenta, in maniera forse nuova, “con una pratica autobiografica meno frammentaria delle precedenti. Tanti anni di scrittura di me, disseminata nei miei libri, custodita nei miei diari e in tanti fogli sparsi e dimenticati, altrettanti a invogliare a fare lo stesso, mi hanno consentito di mostrare ad altri e a me stesso quanto questo genere di scrittura – esercitata non come passatempo, ma come scelta di vita – costituisca la seconda grande iniziazione formativa della nostra esistenza. La prima è appunto viverla, la seconda è scriverla” (p. 216).

Queste pagine dedicate alla sua storia personale, inserite in un testo ben altrimenti complesso, evidenziano un'attitudine più commossa rispetto a precedenti pubblicazioni – quando l'autore si esprimeva in forme più distaccate, rarefatte, quasi aliene da ogni facile emozione e riferimento a sé. Ora si dilunga con piacere sulle sue lunghe camminate tra le colline o sulla genesi antica del suo entusiasmo per la natura e i suoi molteplici fenomeni, sulle origini infantili, fanciullesche del suo appassionarsi alle manifestazioni della Terra, come fonte di crescenti meraviglie e di inesauribile spinta alla vita. Sulle letture che l'hanno accompagnato dalla scuola elementare fino ad ora, sulle sue molteplici esperienze di lui, ragazzo di città, che invidiava i compagni campagnoli per la loro famigliarità con molti momenti della vita della Terra, sugli incontri con i molteplici paesaggi di campagna, di collina, di lago, di mare, anche con lo spettacolo luminescente delle lucciole, che hanno alimentato la sua primitiva “*green autobiography*”. In queste pagine di delicata rievocazione memoriale il lettore scopre che il libro che sta leggendo forse non sarebbe mai nato senza queste esperienze, se non ci fosse stato, tra le sensazioni più antiche, il primo albero di cui l'autore pronunciò il difficile scioglilingua del nome, un grande albero di magnolia carico di suggestioni insieme materne e paterne: “Mi ha insegnato ad annusare quei fiori bianchi e carnosì, troppo inebrianti nei mesi già afosi di luglio, a salire tra i suoi rami bassi, nel sogno che si innalzasse, a costruire altre piroghe, non più da bambino, da abbandonare alla corrente quando ne ho l'occasione. Credo mi abbia affidato il compito di non dimenticarla, perché la magnolia è pianta sempreverde, il vessillo di un'illusione di stabilità, nonostante il trascorrere delle stagioni della vita che vedo ora, una per una, più chiaramente di prima” (p. 235).

## Piero Dorfles

*Chiassovezzano*

Bompiani, Milano 2024

(Recensione di Roberto Scanarotti)

Capita un po' a tutti noi, letture e studi a parte, di informarci sui tempi che hanno preceduto la nostra venuta al mondo attingendo dai racconti dei genitori e dei nonni. Non tanto di storia, quanto soprattutto di storie si vive; e quelle familiari sono dotate in genere di quel fascino misto a curiosità che ha interessato soprattutto la categoria sociologica dei "baby boomer", vale a dire i nati tra il 1946 e il 1964, nel pieno dell'esplosione demografica seguita alla seconda guerra mondiale.

Ne avevamo di cose da chiedere sulla guerra, noi *b.b.* in particolare. E ognuno di noi ha potuto ascoltare frammenti di storie familiari a seconda del vissuto, della disponibilità a narrare del testimone di turno, e dell'attenzione concessa da noi figli stessi, in genere alta quando ci si è trovati di fronte a vicende sorprendenti.

Se non abbiamo avuto l'opportunità di farlo da giovani, complice una certa diffusa riluttanza a parlare di guerra da parte di chi l'ha vissuta, è probabile che l'interesse sia cresciuto con l'avanzare dell'età, sfociato nelle molte domande rivolte a chi poteva ancora raccontare. Per sapere chi siamo, noi "boomer" più di altre generazioni abbiamo sentito la necessità di conoscere qualcosa di più del nostro albero genealogico. Abbiamo avuto bisogno di alimentarci di storie vere a noi vicine, oltre che di favole, e per questo la mitologia familiare ci ha attratti verso quel più o meno consapevole percorso auto-formativo individuale che è la narrazione.

A questo particolare tipo di esperienza non si è sottratto neppure Piero Dorfles, che con *Chiassovezzano* (Bompiani 2024) ci ha consegnato la storia di "una casa e una famiglia temeraria in tempo di guerra", come recita il sottotitolo del libro. Rispetto alla media, lui, giornalista e critico letterario classe '46, noto volto televisivo, ha avuto la possibilità di contare non solo sull'oralità – assicurata dalla testimonianza della madre – ma di disporre anche del prezioso carteggio epistolare intercorso tra i diversi componenti della famiglia (tra cui lo zio Gillo Dorfles, pittore, critico d'arte e filosofo).

Da queste fonti prende corpo il nuovo libro di Piero Dorfles, una biografia familiare intrecciata a un rispecchiamento autobiografico proposto con tono garbato e misurato dal narratore. Che talvolta si scusa perfino con il lettore, come potrebbe accadere raccontando a voce, in presenza: "(...) Se può sembrare un'analisi non richiesta dal tono di questo racconto me ne scuso, ma mi prendo per un momento la libertà di riflettere su qualcosa che, anche se può sembrare marginale, pare importante a me, e forse utile a spiegare il senso ultimo del modo in cui la mia famiglia si è comportata in quegli anni". I Dörfles vivono a Trieste, e sono "una delle tante famiglie ebraiche assimilate, intensamente partecipe della vita culturale e civile della città". Costretti a subire le limitazioni delle leggi razziali, dopo l'8 settembre riparano a Chiassovezzano, frazione del comune toscano di Lajatico, in una proprietà scelta dallo zio Gillo e acquistata lontano da Trieste per sfuggire alle regole che privavano gli ebrei, fra l'altro, del diritto di proprietà.

Giorgio, il padre di Piero, avvocato, sposa Alma, ariana. Alle origini ebraiche della famiglia non ci avrebbe neppure pensato, lui che dell'ebraismo apprezzava forse solo una certa visione del mondo, se non fosse stato per Mussolini e le sue tragiche leggi del '38, annunciate proprio a Trieste. Città, questa, occupata dai nazisti, da cui marito e moglie decidono di scappare per raggiungere la Toscana, momento topico in cui si rende sempre più irrinunciabile un ossessionante progetto: riuscire a dimostrare che la famiglia Dörfles è di origini ariane.

La temerarietà di cui parla Piero nel libro è quella forma di incoscienza che porterà il padre ad affrontare situazioni delicatissime, se non del tutto pericolose, pur di riuscire nel suo intento. E lo farà provando a calcare ogni strada possibile per raggiungere la meta, in parte avvalendosi della non meno temeraria ed efficace partecipazione di Alma. Sullo sfondo, il racconto si snoda tra il 1943 e il 1945, con richiami ad anni precedenti e successivi, attraversando i luoghi su cui si è mossa la famiglia (Trieste, Chiassovezzano, Rodi, Genova, Milano, Roma). Verso Lajatico Piero Dorfles dichiara “un debito di riconoscenza che non possiamo dimenticare”, per aver salvato la vita ai suoi genitori. “Lajatico e Chiassovezzano – scrive – sono un puntino insignificante sulla carta geografica e forse sono importanti solo per chi ci ha vissuto. Come ogni luogo dove vive una comunità, però, sia pure in scala minuscola, rappresentano un tratto originale nella storia dell’umanità”.

I luoghi sono senza dubbio co-protagonisti delle vicende familiari dei Dörfles, insieme alle persone da essi ospitate. Il recupero della memoria operato dall’autore attraverso le lettere, il racconto della madre e i taccuini di Gillo, consente di far entrare in scena il vasto campionario di umanità che ruota attorno alla famiglia, ricostruendo per quanto possibile storie improntate a veridicità incornicate nella realtà oggettiva dei fatti storici (tra cui rientra anche la storia di un cognome che a guerra conclusa subirà una quasi impercettibile trasformazione).

Scritto con mano leggera e ironica, *Chiassovezzano* non è un libro di storia, come avverte lo stesso autore, ma il risultato di una ricerca fatta con passione e riconoscenza. Un libro che non può non essere apprezzato dai cultori dell’autobiografia e delle storie di vita, capace di nutrire il nostro bisogno di conoscenza e di offrire spunti di riflessione sull’attualità. “Ogni libro – ha dichiarato Dorfles in un’intervista– è strumento di analisi interiore per comprendere i cambiamenti che la storia ha operato su di noi, per fare i conti con la nostra fatuità, fragilità e contraddittorietà”.

Come, appunto, sa fare il suo ultimo libro.

## Mariangela Giusti, Alessia Roselli (III.)

### *Non avere paura del buio*

Edizioni Junior, Bergamo 2024

(Recensione di Graziella Favaro)

*Filastrocca della notte scura  
il sonno arriva, non avere paura:  
arriva, guidato dalla voce che parla  
racconta parole, una storia, una burla...*

Guardare, leggere, ascoltare, fare: il libro di Mariangela Giusti e Alessia Roselli *Non avere paura del buio* è un invito a scrutare nella notte, a sentire i suoni e le parole, anche quelli sottovoce, a cercare una stella che si affaccia in mezzo alle nuvole nella notte scura... È un invito a gustare le pagine, i versi e le immagini con “tutti i sensi”, in un'avventura multicanale che sollecita l'immersione, la partecipazione, il protagonismo, ognuno a suo modo: con le orecchie, con gli occhi, con lo sguardo che si fa più largo.

Le filastrocche si specchiano e si animano nelle tavole magnificamente illustrate da Alessia Roselli e le illustrazioni trovano la loro colonna sonora grazie ai suoni, i racconti, le suggestioni poetiche di Mariangela Giusti.

### Danza di rime, gioco di suoni

Le sedici filastrocche – la maggior parte delle quali in versi endecasillabi e dodecasillabi – raccontano in rima piccoli mondi brulicanti, collocati nei microcosmi quotidiani o entro spazi più larghi. La forma “filastrocca” è immediatamente ludica e familiare sia ai bambini che ai ragazzi: è gioco delle parole che danzano in cerchio ed è gioco dei suoni che si fa musica e ritmo. È una lingua che possiamo assaporare anche con la parte emotiva e fonosimbolica della nostra mente, che ci sollecita a creare a nostra volta e poi a condividere con gli altri.

Le filastrocche sono infatti “generative e feconde”; vivono nella coralità e sollecitano gli usi ludici e creativi della lingua “per condurre i bambini a prendere consapevolezza dei meccanismi che regolano il linguaggio e la comunicazione”, come scriveva Gianni Rodari. Il libro si colloca quindi dentro una ludo linguistica estremamente seria e, al tempo stesso, sapientemente giocosa.

### Oltre i confini del buio: le immagini raccontano...

Nelle sedici narrazioni poetiche, la “cantastorie” Mariangela Giusti racconta di case e di natura, di feste e di giorni uguali, di viaggi e di soste. E racconta di paure: del buio, della notte, delle ombre, del diventare grandi, delle cose nascoste... A loro volta, le bellissime e raffinate Tavole di Alessia Roselli, in cui predomina il colore nero di sfondo, evocano l’incerto e lo sconosciuto, ma invitano anche a cogliere i punti luce: stelle e lucciole, raggi e squarci che emergono dalle pagine con forza e decisione. Il buio intorno allora non è più il pericolo da chiudere fuori, ma diventa “possibilità e attesa, sorpresa e meraviglia.”

Nel buio, sembra dirci l'illustratrice, si vede meglio, si pensa in maniera più profonda, si colgono sfumature, si attraversano confini...

Le filastrocche e le immagini invitano a vincere la paura “nera”, quella che blocca e toglie il respiro, come la descrive Bruno Tognolini:

*Paura Nera, paura strega  
che ci stringe, che ci lega...  
Rende orrido e pauroso uno che non ci assomiglia  
rende scuro e minaccioso quello che ci meraviglia...*

Il timore, ci suggerisce invece il libro, deve prendere la forma della “paura bianca”, quella buona, che salva, protegge, accompagna il nostro cammino, ci fa vedere i pericoli e ci mostra le soluzioni, come ancora Tognolini racconta:

*Paura bianca, fata invincibile  
sei la mia guardia del corpo invisibile  
senza incantesimi e senza le armi  
riesci a salvarmi!*

## Un libro con molte proposte

Le filastrocche e le immagini raccontano di casa e relazioni, di ambiente ed emozioni, di pregiudizi e di pace. Le parole e i segni, sapientemente intrecciati, propongono grandi temi e valori alti in maniera immediata, suggestiva, penetrante. E il libro *Non avere paura del buio* si arricchisce di una parte formativa e didattica, rivolta a educatori, genitori, docenti e costruita in maniera tale da coinvolgere ora i più piccoli, ora i preadolescenti, ora i più grandi. Senza prediche e senza prescrizioni, con una didattica amichevole e diretta, li invita ad allargare lo sguardo, a interrogarsi sulle cose note e su quelle che non si conoscono, a fare “esercizi di mondo”. A non avere paura del buio, chiudendosi in un recinto sicuro, ma a cercare di guardare un po’ più in là e un po’ più in alto. E a usare la scrittura, un’amica che ci accompagna quando si ha voglia e necessità di fermarsi e sostare perché:

*La vita è più rapida della scrittura  
ma se è troppo svelta diventa bruttura.  
La vita è veloce, si sa, ci tritura  
ma se scrivi e ricordi fa un po’ meno paura.*

## Vanessa Niri (a cura di)

### *Verso una pedagogia comunitaria*

Sinnos, Roma 2023

(Recensione di Carmine Lazzarini)

Il volume riflette su un lavoro curato dalla LUA di Anghiari dal 2020 al 2023 in attuazione del progetto CEET (Cultura, Educazione, Empowerment, Territorio), selezionato da ‘Con i Bambini’ nell’ambito di un fondo per il contrasto della povertà educativa minorile. Il coinvolgimento della LUA e dell’ARCI è stato profondo: con 17 formatori LUA, tra i più esperti nel metodo autobiografico, compresi Presidente e Vicepresidente e Giorgio Macario nel ruolo di Referente e responsabile del monitoraggio; con una settantina di operatori ARCI, di cui una trentina intervistati (educatori, pedagogisti, dirigenti, operatori sociali, volontari) provenienti da undici diversi territori: “Il risultato del percorso autobiografico – riorganizzato in questo testo per aree tematiche – restituisce la profondità dell’elaborazione pedagogica che coinvolge le nostre basi associative impegnate a costruire relazione e comunità con i più piccoli e i più giovani” (p. 122).

Nella Presentazione di questo testo, costruito a più mani, viene sintetizzato il senso di una collaborazione: “Dall’incontro tra la LUA e ARCI sono nate undici storie che hanno consentito alle memorie, per lo più implicite, dei singoli di emergere favorendo interconnessioni spesso inaspettate” (p. 7). Dopo una Introduzione di Marco Rossi Doria, dove si richiamano tre concetti basilari del lavoro svolto (il senso del lavoro educativo nelle comunità, l’influenza dei vissuti nell’infanzia e nell’adolescenza nelle traiettorie di vita, la metodologia autobiografica come strumento di costruzione e ri-significazione dell’identità individuale e di gruppo), l’intero testo si costruisce su alcuni passaggi fondamentali.

Il primo dal titolo “Il metodo autobiografico per la narrazione della storia associativa degli Enti del Terzo settore”, è un lavoro collettivo di tre docenti/formatori della LUA (Ludovica Danieli, Giorgio Macario, Anna Maria Pedretti), che hanno sintetizzato le coordinate filosofiche e pedagogiche del “metodo autobiografico”, ruotante intorno ad alcune domande semplici (apparentemente), a cui operatrici e operatori ARCI hanno accettato di rispondere: “che cosa ho imparato dalla mia storia? Che significato ha per me? Quali sono stati i processi trasformativi o di resistenza al cambiamento? Guardando la mia storia, quali progetti ulteriori mi sollecita?” (p. 15).

Tali domande hanno consentito l’emersione autobiografica delle competenze educative che ogni operatore sociale via via matura, anche se spesso in modo inconsapevole: “la metodica autobiografica viene quasi sempre indicata come capace di creare le condizioni di ri-significazione delle esperienze condotte da tutti i soggetti coinvolti” (p. 25). Il testo presenta così un’ampia sintesi delle storie narrate, da cui nasce il concetto di “pedagogia comunitaria”. Che si fonda sull’autobiografia educativa di operatori e volontari, nella quale si scoprono le radici profonde del proprio divenire utenti prima, e poi operatori, in quanto si percepisce l’associazione come una comunità di affinità eletive, come una casa politica, nel senso più nobile del termine, nella quale sentirsi accolti e accogliere, nella quale ogni azione formativa diviene auto-formativa. E il lavoro educativo è vissuto come lavoro sociale e politico, pieno di pratiche positive, sperimentazioni, fatiche, successi e fallimenti, soprattutto di inesauribili sogni e desideri, che potenziano il proprio sé personale e collettivo.

Importanti per cogliere il significato di questo grandissimo lavoro sono le riflessioni di studiosi “esterni” alla LUA e all’ARCI, una sociologa e un pedagogista, Chiara Saraceno e Raffaele Mantegazza. Entrambi richiamano, tra le tante cose dette, la necessità per la

vita associativa e per un corretto lavoro educativo, di conquistare, nella frenesia delle urgenze e delle attività, spazi di racconto, di autovalutazione, di riflessione e di confronto critico da parte di tutti i soggetti coinvolti.

Scrive la prima: *“Il potenziale che avrebbe una cooperazione più sistematica, un maggiore scambio di esperienze e conoscenze, una maggiore auto-riflessività condivisa, emerge anche, in controluce, nelle diverse sensibilità e approcci testimoniate nelle interviste. Questo progetto ne è un’occasione. È auspicabile che venga sfruttata anche per il suo potenziale di riflessività interna all’organizzazione stessa”* (p. 108). A cui fa eco il secondo, quando sostiene che la prassi sociale può essere direttamente formativa, anche se pone il problema della mancanza di tempo per una riflessività più critica e autocritica: *“la responsabilità dell’intellettuale sta nell’essere critico anzitutto nei confronti di se stesso... [per] mostrare in se stesso le contraddizioni che addita nel mondo e a non usare il mondo come alibi per queste contraddizioni”* (p. 119). È proprio su questo tema che viene a esaltarsi il ruolo del “metodo autobiografico” della LUA, così efficacemente illustrato in questa esperienza collaborativa.

## Paola Madrigali, Marina Farri

### *Scrivere di sé nel quarto tempo della vita*

ETHOS Edizioni, Giaveno-Torino 2024

(Recensione di Marilena Capellino)

“... Ogni epoca della vita si moltiplica nelle successive riflessioni delle altre: la più corta è la vecchiaia perché non sarà più ripensata” queste le parole che Cesare Pavese scrive nel suo diario (riportate nel testo a pag. 99) e che probabilmente hanno sollecitato le autrici del testo a soffermarsi su questo “quarto tempo” della vita, che viene dopo l’infanzia, l’adolescenza e l’adulteria e coincide con il periodo del pensionamento.

Il libro è il frutto di un laboratorio di scrittura autobiografica biennale svoltosi preso l’UNITRE di Torino e condotto da Paola Madrigali che ha frequentato la Scuola *Mnemosine* della Libera Università dell’Autobiografia di Anghiari, dopo essere stata docente nei licei torinesi; la seconda autrice – Marina Farri – ha partecipato al laboratorio e ha collaborato alla stesura del testo dal punto di vista teorico, grazie al suo precedente lavoro di psicologa/psicoterapeuta, nonché direttore del Servizio di Psicologia Clinica in un’ASL piemontese.

Nella premessa viene illustrata la struttura del testo, costituito da tre capitoli iniziali dedicati ai fondamenti teorici del lavoro, ovvero le implicazioni psicologiche della narrazione autobiografica, le diverse memorie nel racconto autobiografico e le modalità di apprendimento nella vecchiaia. Successivamente, viene dedicato un capitolo al gruppo come laboratorio autobiografico per focalizzare gli aspetti metodologici e consentire al lettore di entrare pienamente nel percorso.

A seguire, vengono enucleate le sette tematiche trattate nel laboratorio: “Passaggi e cambiamenti”, “Tempo”, “Ruoli”, “Ostacoli e limiti”, “Assenze e morte”, “Futuro”, “Trasmettere”. Gli argomenti che la conduttrice ha proposto sono frutto di riflessioni e di letture personali.

Ogni tema è preceduto da una citazione letteraria e introdotto da spunti di discussione per creare le condizioni opportune per scrivere; il testo è corredata e arricchito dalle scritture autobiografiche dei/delle partecipanti, commentate dalle riflessioni delle autrici e accompagnate da metafore e piccoli componimenti poetici.

Gli argomenti trattati hanno attinenza con il presente e, al contempo, con il percorso di vita vissuto per “...individuare meglio il cammino percorso, i cambiamenti e lo scenario futuro...” (pag. 37) e, allo stesso tempo, risignificarlo alla luce dell’attuale esperienza vissuta.

Infine, la chiarezza espositiva e i passaggi dettagliati fanno sì che il testo offra stimoli di riflessione ai lettori che possono trovare occasioni di rispecchiamento e magari sentirsi incoraggiati a intraprendere il viaggio della scrittura autobiografica, intesa come forma di autoapprendimento e di cura di sé.

# Stefanie Risse (a cura di)

## *Il mio credo*

Equinozi, Siena-Anghiari 2024

(Recensione di Gianfranco Bandini)

Ho apprezzato il volume *Il mio credo* fin dalle prime pagine: la bellissima prefazione di Duccio Demetrio, le toccanti parole della curatrice Stefanie Risse e poi la lettura dell'indice, un insieme di storie di vita che avevo voglia di conoscere fino in fondo.

Ci sono libri utili, altri libri inutili (come tutti sappiamo), e ci sono libri indispensabili. Ebbene, *Il mio credo* fa proprio parte di questo gruppo: un gruppo limitato di testi che forniscono a chi legge una marcata spinta al pensiero, al ragionamento, alla riflessione.

Il titolo del volume rimanda, nell'ambito linguistico italiano, alla comune accezione che proviene dalla fede nella religione cattolica e nei suoi dogmi, la Santissima Trinità, la risurrezione della carne, la presenza eterna e infinita di Dio, ecc. In realtà, anche se la maggioranza dei libri in lingua italiana che contengono nel titolo “Il mio credo” è di carattere teologico e devozionale, questo testo non è così.

È il sottotitolo che ci dice con chiarezza cosa si intende fare con questo volume collaborativo, che nasce dall'esperienza pluriennale – veramente meritoria – del Circolo di Scrittura a distanza della Libera Università dell'Autobiografia di Anghiari. Il sottotitolo, infatti (*Ricerca, esperienze, valori*), ci introduce al concetto chiave, decisamente meno noto e diffuso. L'idea di fondo del volume del circolo di scrittura è che tutti gli esseri umani, nessuno escluso, sono accomunati da credenze, da aspirazioni ideali, da prospettive etiche. Queste credenze differiscono molto fra di loro, sia nel campo della credenza religiosa che in quello degli ateti, cioè dei non credenti in entità soprannaturali e metafisiche, ma in prospettive di vita umanamente fondate e naturalistiche.

Le storie di vita qui raccolte, con questo prezioso approccio autobiografico e riflessivo, ci consentono di apprezzare il grande ventaglio di opzioni di fronte alle fondamentali domande esistenziali che qualsiasi persona, prima o poi, si pone. Non solo: questi racconti di sé ci parlano anche degli archi di trasformazione della credenza, dei passaggi che portano alla conversione oppure alla de conversione. Esistono veramente pochissimi esempi di libri che raccolgono questa varietà di posizioni di vita, esposte con la semplicità e la profondità di un dialogo tra amici. Probabilmente il più vicino è il volume a quattro mani di Pierluigi Di Piazza e Margherita Hack, *Io credo. Dialogo tra un'atea e un prete* (2012), dal forte taglio autobiografico.

Bisogna notare che la persistente stigmatizzazione sociale che accompagna da secoli coloro che non si allineano alla religione prevalente continua a pesare ancora oggi. Ed è per questo motivo che il volume ha un valore notevolissimo: la lettura, la riflessione, il confronto con la varietà delle risposte all'angoscia esistenziale hanno un forte valore formativo e di auto-formazione.

Ampliando lo sguardo possiamo dire che è certamente un obiettivo del sistema di istruzione: tra i suoi obiettivi c'è anche il fondamentale compito di accompagnare e sostenere l'autonomo sviluppo dell'identità personale dei suoi studenti. Purtroppo l'impostazione normativa che proviene dalla revisione del Concordato (*Accordo tra la Repubblica Italiana e la Santa Sede*, 18 febbraio 1984) si è tradotta in una sostanziale delega delle questioni religiose a una materia scolastica marcatamente confessionale, insegnata da docenti che sono scelte in base alla loro fede e moralità, rinnovate di anno in anno attraverso la concessione dell'idoneità da parte del vescovo diocesano competente territorialmente. Questa impostazione, non solo in Italia, inizia a scricchiolare e a presentare evidenti

problematicità nel contesto della società europea, multiculturale, multireligiosa e con una presenza significativa di persone atee, anche in forme organizzate.

In effetti, sarebbe possibile introdurre nella scuola (e qualche insegnante in realtà lo fa) degli elementi di riflessione sui problemi esistenziali, ribaltando la nostra tradizionale e secolare procedura: ossia non partire dalla religione, ma dalle questioni esistenziali, dalle profonde questioni che assillano l'uomo alla ricerca del significato della vita, sia personale che comunitario. Se facessimo così, le religioni (e quindi non solo una specifica confessione religiosa) risulterebbero per quello che sono nella realtà dei fatti, cioè dei tentativi di risposta ad un fascio di questioni esistenziali tipicamente e nativamente umane. Non solo: sarebbe fondamentale, come giustamente fa questo volume, presentare le varie posizioni di vita, anche quelle dei non credenti che, in realtà, possono avere una forte spiritualità, seppur non declinata nelle modalità tipicamente confessionali.

Si tratta di un punto di particolare importanza sul quale merita soffermarsi. In questo caso ci aiuta il riferimento a una dimensione teorica che in campo educativo è stata esplorata in maniera molto interessante e "profetica", potremmo dire, da John Dewey. Ricordiamo brevemente che Dewey fu tra i firmatari del primo *Manifesto Humanist* nel 1933, insieme a una trentina di accademici e intellettuali: le quindici proposizioni che lo componevano miravano a promuovere una nuova visione del mondo fondata sulla ragione, sulla scienza e sull'umanesimo, in aperta (ma cauta) sfida delle tradizionali credenze religiose e filosofiche. Proprio nell'anno accademico 1933-34 viene invitato a Yale per prendere parte a *The Dwight H. Terry Lectureship*: queste lezioni saranno pubblicate nel 1934 nel volume *A Common Faith* (*Una fede comune*, tradotto in italiano molti anni dopo, nel 1957, da Guido Calogero). È proprio in questo volume che Dewey effettua una distinzione categoriale molto chiara tra le religioni e la religiosità. Le prime sono varie e numerose così come sono vari e numerosi i dogmi delle religioni; ciò conduce all'impossibilità di fondare una visione comune, se non attenuando forzatamente alcune questioni e lasciando da parte il desiderio di ogni religione di considerarsi l'unica vera e salvifica. Dall'altro lato, invece, c'è quella che chiama "religiosità umanistica", cioè quell'aspirazione all'azione e al pensiero che si muove verso un ideale, lo configura, lo persegue in modo che sia massimizzata la condizione di benessere del singolo uomo, della comunità, dell'umanità. L'educazione ha una sola via: "la via della paziente e collettiva ricerca, che procede con gli strumenti dell'osservazione, dell'esperimento, della registrazione e della riflessione controllata" (p. 35). È una religiosità razionale che ricalca quanto aveva detto anni prima in maniera molto chiara Bertrand Russell, in particolare nel volume *Free Man's Worship* (1903).

Nell'ambito della cultura italiana questa distinzione non è stata molto apprezzata, anche se bisogna notare l'importante e originale contributo di Duccio Demetrio che, con il volume *La religiosità della terra*, si pone proprio nell'orizzonte teorico e discorsivo di Dewey. Merita riportare le parole della quarta di copertina: "La religiosità della terra non è una devzione neopagana e nemmeno un culto. È un modo di sentire umano tra i più immediati e istintivi. È meraviglia, commozione, sgomento, dinanzi alla natura e al suo manifestarsi in forme molteplici e discordanti: bellezza sublime, supremazia, indifferenza. Sia il credente sia il non credente, dinanzi alla natura, non possono che provare identiche emozioni. Per questo oggi è necessaria una comune fede civile, un'alleanza feconda nella custodia del mondo, tra tutti coloro che intendono opporsi alle aggressioni, alle negligenze, ai saccheggi indiscriminati contro la nostra terra che, da madre, si rivela sempre più figlia."

In conclusione, vi invito a leggere con attenzione questo volume e a fare una piccola e umile operazione manuale, cioè segnarvi di volta in volta i passaggi sui quali poter riflettere con calma, magari insieme ad altre persone. Auspico che questo testo possa trovare spazio nei contesti formativi e educativi, dove potrà dimostrare concretamente come l'esercizio del pensiero critico non sia un'attività sterile e triste, bensì un elemento fondamentale che arricchisce e definisce la nostra essenza umana.

# Elisa Vincenzi, Ilaria Braiotta (III.)

## *Tu sei musica*

Mimebù, Milano-Udine 2021

(Recensione di Ludovica Broglia)

“Tutti abbiamo una musica dentro di noi”. Così inizia l’albo illustrato *Tu sei musica*, dedicato ad un pubblico infantile-adolescenziale e alla delicata tematica dell’identità, degli stati d’animo che scaturiscono dai vissuti autobiografici e dell’accettazione di ciò che si è. La musica – protagonista dell’intero albo e chiamata in causa già nel titolo – è evidentemente un riferimento alla consapevolezza di sé, un’immagine dal valore metaforico che simboleggia l’essenza di ciascuno di noi, il nostro peculiare modo di essere. La musica non deve obbligatoriamente rimanere la stessa per l’intera esistenza e per lunghi periodi: così come si modifica pagina dopo pagina, così può cambiare a seconda delle esperienze che facciamo giorno dopo giorno.

Partendo dalla fortunata “idea” secondo la quale l’albo illustrato è da considerarsi un “ecosistema” sofisticato nel quale testo, immagini e strategie estetiche dialogano tra loro che richiede l’intervento dei lettori per essere compreso e per far sì che la storia venga attivata, l’autrice integra in modo “magistrale” ben tre codici: le parole, le immagini e i suoni, i quali aggiungono informazioni essenziali per l’autentica comprensione del materiale e si completano l’uno con l’altro in un ritmo complementare, incalzante e attrattiva. Durante la lettura, l’albo suggerisce al giovane lettore sì di osservare tutti i dettagli “multimodali” che costellano le doppie pagine, ma soprattutto di interpretarli allenando competenze imprescindibili nei primi anni di vita come l’alfabetizzazione visiva, il pensiero inferenziale-metaforico e le abilità empatiche.

I complessi e delicati contenuti di natura identitaria e autobiografica vengono raccontati grazie ad una composizione narratologica ed estetica peculiare, coinvolgente. Le didascalie verbali sono brevi e propongono definizioni metaforiche che consentono di rendere “visibile” l’astratto, in questo caso gli stati d’animo che ciascuno di noi può provare durante i periodi della vita e che scaturiscono dalla percezione di ciò che sta accadendo oppure è accaduto. A titolo esemplificativo, è possibile considerare la doppia pagina che presenta la sensazione della tristezza, dello sconforto. Le parole riferiscono che le musiche, a volte, possono essere “pesanti come lacrime di pietra”. Dal canto loro, le immagini, intese come la prima dotazione biologica e cognitiva che consente di trasmettere i concetti in maniera immediatamente comprensibile, rendono “visibile” e attribuiscono una corporeità alla figura retorica citata dal codice verbale: la giovane protagonista del testo è coricata al di sopra di una pietra con un’espressione poco motivata, anche se accanto a lei sta crescendo una piccola pianta verde innaffiata da una pioggia luminosa che probabilmente vuole simboleggiare la speranza, la luce nei momenti difficili. A consentire al lettore di comprendere e immaginare al meglio la sensazione “pesante” è il codice sonoro, la musica intesa come unione di suoni in grado di suscitare specifiche risposte in colui che ascolta e di evocare immagini emozionalmente coerenti. Per questa apertura di pagina, l’autrice propone una melodia dai toni uniformi e serrati, marcati e cupi (melodia 4, “Pesante come”).

Le sensazioni che vengono presentate dall’autrice nell’albo sono molteplici, così come molteplici sono le sfaccettature identitarie ed emotive che ciascuno di noi possiede. Sfogliando il testo, dopo la sensazione “pesante” già commentata, il lettore incontra una sensazione opposta, la serenità. Quando siamo sereni, percepiamo un senso di leggerezza ed è a partire da questa percezione che l’autrice mette a punto la metafora che le consente di raccontare lo stato d’animo più ambito e desiderato. Le parole ricordano che

alcune musiche possono “volare leggere come piume nella neve”, mentre l’immagine raffigura la giovane protagonista mentre salta con i suoi lunghi sci e mentre fluttua nell’aria. Il sottofondo musicale ripropone alla perfezione questa sensazione di spensieratezza e replica numerosi tintinnii lucenti e luminosi che ricordano i volteggi, i movimenti leggiadri (melodia 5, “Fiocchi di neve”).

Altrettanto interessante è la “contrapposizione” identitaria che contraddistingue le ultime doppie pagine del testo. “A volte possiamo sentire le musiche quando suonano come le campane nei giorni di festa”: così recita la didascalia verbale della sezione dell’albo che racconta della sensazione provata quando una persona si sente gioiosa. Ancora una volta, l’immagine rispecchia sì il significato anticipato dal codice verbale, ma aggiunge dettagli di natura sia emozionale sia metaforica: la protagonista è in sella alla sua bicicletta senza alcuna preoccupazione in volto e trasporta dietro di sé alcune campane, leggere come palloncini in volo. La melodia associata ricorda i momenti di festa e propone note ravvicinate, rapide, brillanti e briose (melodia 10, “Facciamo festa”). Al giro pagina, la sensazione si modifica di nuovo e compare la malinconia, intesa come stato d’animo di vaga tristezza alimentato da sensazioni di inquietudine. In accordo con la percezione di “chiusura” provata da una persona malinconica, la didascalia verbale suggerisce che “alcune musiche scavano nella terra come le radici di un albero”. L’immagine, viceversa, mostra una luna dai tratti antropomorfi e infantili – che ricordano il volto della giovane protagonista – con alcuni prolungamenti floreali all’estremità sinistra. A veicolare il significato desiderato sono anzitutto le scelte cromatiche: la luna si trova nel bel mezzo di un cielo scuro, quasi nero e ricorda i momenti nei quali possiamo sentirsi persi, senza una direzione. Il motivo sonoro di riferimento è basso, costante, inerme e fa scaturire nell’ascoltatore una sorta di inquietudine (melodia 11, “Radici”).

# Fabio Volo

## *Balleremo la musica che suonano*

Mondadori, Milano 2024

(Recensione di Mariangela Giusti)

L'ultimo libro di Fabio Volo è un'autobiografia nella quale egli racconta in maniera minuziosa gli avvenimenti salienti di una parte della sua vita: all'incirca dalla fine degli anni Ottanta ai primissimi anni Duemila. L'autore sceglie di non indicare i riferimenti temporali precisi, ma fornisce tanti particolari che descrivono innovazioni e cambiamenti avvenuti nella società italiana (la presenza delle discoteche come luoghi di aggregazione anche in provincia o il progressivo sviluppo delle radio private). Non è difficile, dunque, per il lettore collocare gli avvenimenti nel tempo.

Il libro racconta delle amicizie dell'adolescenza, del rapporto difficile con la scuola, del primo innamoramento forte, quello che ti lascia senza respiro e che ti fa “galleggiare in una sensazione di beatitudine e eccitazione” (pag.84). Leggiamo di una famiglia affettuosa e dei vari “mentori” che l'io narrante ha incontrato nel corso degli anni, che hanno contribuito alla sua crescita. Leggiamo anche del desiderio sempre più vivo di uscire dal guscio e delle letture dei grandi romanzi che catturano la mente e l'immaginazione e indicano tante possibili strade. Leggiamo della difficile ricerca di un lavoro, del raggiungimento di alcuni obiettivi non “sognati”, ma incontrati e poi perseguiti con fortissima caparbietà. Tanti lettori e tante lettrici possono (possiamo...) ritrovarsi nelle incertezze di Fabio, nelle paure, nei tentativi (a volte riusciti, a volte no) di trovare un proprio posto nel mondo, negli entusiasmi e nelle piccole vittorie della sua storia di vita. Per questi tanti motivi il libro appassiona e cattura lettori e lettrici di tutte le età, nei suoi quaranta capitoli che scorrono veloci nella lettura.

Come ha scritto Duccio Demetrio in un libro fondativo (*Raccontarsi. L'autobiografia come cura di sé*, Raffello Cortina Editore, Milano 1998), qualunque autore autobiografo (che sia conosciutissimo e tradotto in tante lingue come Fabio Volo o scrittore per diletto alle prime armi) diventa “un tessitore”, perché attraverso l'autobiografia ripercorre le vicende della sua esistenza, cerca le motivazioni di alcune scelte, collega i fatti, li ricostruisce in una vera e propria direzione di ricerca.

Non è un caso, infatti, che in tutta l'autobiografia di Fabio Volo questo “atteggiamento di ricerca” compaia diverse volte, come tratto costante che definisce la sua personalità incline a riflettere, conoscere, ricercare. Negli anni dell'adolescenza Fabio si appassiona gradualmente alla lettura e vede i libri come “strumenti di conquista” che lo possono aiutare a “capire qual è la sua priorità nel mondo” (pag. 74) e gli consentono di “guardare oltre” (75). Dopo alcuni anni (quando non lavora più in panetteria col padre e cerca un lavoro rispondente ai suoi bisogni interiori) passa le giornate “a cercare una traccia” (pag. 113), impara a superare le paure e ad allargare il suo mondo (163). Nelle ultime pagine del libro, giunge alla conclusione che la sua vita “è sempre stata una ricerca più che un obiettivo”.

La lettura di *Balleremo la musica che suonano* ci fa incontrare un ragazzino simpatico come tanti altri: vive in una città di provincia del Nord Italia, odia la scuola consapevolmente, gioca per strada con gli amici (figli di immigrati dal Sud) e si sente a suo agio a casa sua, in una famiglia “povera” dove ciascuno ha un ruolo e non ci sono conflitti generazionali. Fabio ammira in modo incondizionato suo padre (panettiere da tre generazioni); ama “l'ironia, il sorriso e i capelli ricci” della nonna (pag.16); nutre un affetto profondo per sua madre, la figura adulta che più lo responsabilizza, avendo fiducia in lui e nella sua capacità di discernere il bene dal male. Seguiamo le vicende di questo

ragazzo negli anni successivi all'adolescenza e lo lasciamo, nelle ultime pagine, quando è un giovane adulto che ha già compiuto tante scelte importanti di vita, di affetti, di lavoro. *Balleremo la musica che suona* è un'autobiografia ed è anche un romanzo di formazione per i vari passaggi di vita che Fabio Volo racconta con ironia, mettendosi a nudo, con le sue incertezze, le paure, gli errori e le conquiste. Ricomponete le varie parti di quei vent'anni della sua vita e le fa diventare materiale di apprendimento, di riflessione interiore e di formazione.

Come quando si getta un sasso in un piccolo stagno e si osservano dall'alto i cerchi nell'acqua che si aprono l'uno nell'altro, così questa autobiografia/romanzo di formazione si muove a cerchi concentrici. Al centro c'è Fabio, la sua famiglia, la scuola, odiata al punto da lasciarla dopo la terza media. Il cerchio successivo si allarga alla città: il gruppo dei coetanei, le ragazze, i bar, le discoteche, le abitudini della provincia di parlare e commentare le vite di tutti. Un altro cerchio si allarga ancora e s'incontrano città nuove che aggiungono opportunità, sconfitte e sogni: Milano, Verona, Modena, Riccione. In un cerchio ancora più grande entrano località più distanti, la Grecia, Londra, New York, che dopo un po' diventano familiari come la città di provincia da cui il protagonista era partito.

La scuola non esce bene da questa autobiografia. Una fortuna di Fabio Volo è stata di incontrare sulla sua strada alcune importanti figure di "mentori", che hanno bilanciato la formazione interrotta in terza media. Il mentore ha un bagaglio di esperienze e conoscenze superiore a quello di un possibile allievo e per questo può essere guida o consigliere e supportare la sua crescita. Nel caso di Fabio, un mentore è stato Stefano Agosti, "scrittore, poeta, saggista, sceneggiatore" (pag.53) che, andando in panetteria a comprare il pane, si era incuriosito nel vedere quel ragazzino che impastava la farina col padre tutte le notti, avendo lasciato la scuola. Agosti gli regala un libro e dopo qualche giorno gliene porta un altro. Inizia così per Fabio la passione per la lettura, seguita da quella per il cinema, anch'essa avviata da Agosti, che gli lascia davanti alla panetteria due scatole piene di cassette VHS di film importanti.

Un altro mentore è stato Claudio Cecchetto, ideatore storico di "Radio Capital" che ha "creato" tanti personaggi poi divenuti famosi del mondo dello spettacolo (Fiorello, Jerry Scotti, Jovanotti, Amadeus, lo stesso Volo). Cecchetto conosceva bene i suoi collaboratori, li sceglieva uno per uno e, proprio come un mentore, valorizzava i talenti che ciascuno già possedeva. Il suo metodo era talvolta blando ("per una settimana devi fare la 'pianta grassa', cioè non fare nulla, soltanto respirare questo ambiente, essere te stesso", pag. 134); altre volte era burbero al punto da mettere addosso una pressione enorme (144). Dopo qualche mese di lavoro a "Radio Capital", Fabio vide la solidità di ciò che aveva costruito grazie a Cecchetto.

Infine, dobbiamo fare un cenno a un tratto originale che caratterizza questa autobiografia dei giorni nostri: il frequente e costante riferimento ai libri letti dall'io narrante, con citazioni riportate nel testo (brevi, ma anche molto lunghe), che testimoniano in concreto quanto la letteratura e la voce dei grandi autori possano entrare nell'animo e nella vita di una persona. Fabio Volo condivide con i lettori solo alcune delle sue innumerevoli letture (delle quali, fra l'altro, in ultima pagina crea un elenco destinato allo scaffale per i suoi figli): incontriamo Richard Bach, Herman Hesse, D.J. Salinger, Conrad, Roman Gary, Camus e molti altri. Dentro l'autobiografia di Fabio, le citazioni dai grandi Maestri della letteratura mondiale non sono mai uno sfoggio da parte sua, sono un modo autentico di dare valore al pensiero, alla riflessività e alla scrittura di chi prima di lui ha affrontato la vita, ma non solo: l'ha immaginata, l'ha presa di petto con coraggio e ha saputo raccontarla con le parole giuste. Un altro insegnamento da questa autobiografia, soprattutto per i lettori giovani.

# Daniele Zovi

## Autobiografia della neve

UTET, Milano 2020

(Recensione di Giorgio Macario)

“Relativamente al ghiacciaio della Marmolada, stiamo perdendo 5 centimetri di spessore al giorno. Da due mesi il termometro non è mai sceso sotto lo zero. (...) Il risultato è che se ne va un metro all'anno di spessore. (...) Nulla lasciava presagire un luglio e agosto di fuoco con lo zero termico quasi sempre sopra i quattromila metri.” Sono alcune delle dichiarazioni rese dall'ingegnere Mauro Gaddo, direttore dell'ufficio previsioni di Meteo trentino all'agenzia LaPresse il 1° settembre 2024.

Questo un breve passaggio che riporta all'attualità più stringente il saggio di Daniele Zovi, *AUTOBIOGRAFIA DELLA NEVE. Le forme dei cristalli, la fine dei ghiacciai e altre storie da un mondo silenzioso*, pubblicato per la prima volta nel 2020, tra i 4 finalisti al Premio Mario Rigoni Stern del 2021 e tradotto in francese nel 2022. Ad una domanda in una intervista all'indomani dell'uscita del volume sul perché una “autobiografia” (Il Giornale, 13.12.2020) l'autore rispondeva: “La neve è un elemento fondamentale per il nostro pianeta e io ho cercato un modo per darle voce. La mia storia si intreccia con quella di questo elemento, che descrivo da vicino, perché pochi sanno come è veramente: quasi tutti vedono la neve come fredda e inerte...”.

Daniele Zovi, laureato in Scienze forestali, 40 anni passati nel Corpo Forestale e in pensione dal 2017 come generale di brigata dell'Arma dei Carabinieri, è uno scrittore, naturalista e divulgatore, esperto di foreste e di animali selvatici, che dopo aver scritto diversi volumi fra cui ‘Alberi sapienti, antiche foreste’ (UTET 2018) e ‘Italia selvatica’ (UTET 2019), ripercorre nel paragrafo “Sorella neve, fratello ghiaccio”, che introduce il volume, l'intreccio vitale che lo lega alla neve affermando: “La neve e suo fratello, il ghiaccio, sono presenze ricorrenti e preziose nella mia vita (...) La neve si presta alle storie: fatata, incantata, magica sono aggettivi che viene davvero facile accostarle; infanzia, sogno, visione sono territori in cui ci si addentra subito quando cade la neve, ma quella della neve e di suo fratello, il ghiaccio, non è una storia che finisce bene. (...) la neve e il ghiaccio ci accusano soprattutto con la loro assenza.”

Sono innumerevoli gli aspetti che vengono approfonditi nel testo e relativamente ai quali in questa sede si ritiene più interessante ascoltare alcune parole dello stesso autore.

“La voce e i silenzi della neve”: “(...) la neve secondo me ha a che fare con la poesia più di ogni altro fenomeno naturale e produce il più bello dei silenzi, un silenzio che il cielo costruisce con pazienza e che la terra accoglie con gratitudine.” (p. 31)

“Le tracce nella neve”: “Ai margini del dirupo la neve è picchiettata di tracce che ne percorrono il lato più esterno. Se provassi a seguirle di sicuro precipiterei, perché il cornicione di neve che prolunga la roccia sul vuoto si staccherebbe sotto il mio peso. La marta invece è molto leggera e non corre questo rischio. La traccia è sua: coppie di orme, una leggermente più avanti dell'altra, stampate regolarmente a ugual distanza tra quelle che precedono e quelle che seguono. (...) Se la neve è fresca e polverosa, le orme sono difficilmente leggibili; (...) La base migliore è costituita dalla neve pesante, umida ma non troppo:” (pp. 64-65)

“Le piante nella neve”: “Come fanno le piante quando gela? I vegetali hanno avuto un bel po' di tempo per evolversi e adattarsi, milioni di anni per elaborare strategie per affrontare le basse temperature senza subire danni eccessivi. Le risposte sono state le più varie. (...) Ma cosa succede ai tessuti, alle cellule degli alberi più alti, esposti ai venti gelidi, alle basse temperature? Come fanno i vegetali a organizzarsi in tempo per l'arrivo

del freddo? (...) Ma come fa la pianta a capire quando è il momento di attivare questi meccanismi antigelo?” [A queste e a diverse altre domande che prefigurano meccanismi ancora da indagare cerca di rispondere il capitolo ‘Le piante e il freddo’] (pp. 80-81-83) “I nomi della neve”: “‘Bruskanna’, la prima neve del tardo autunno, incerta e sottilissima; ‘spoibalán’, una via di mezzo fra neve e pioggia; ‘snea’, soffice, abbondante, lenta e a larghi fiocchi. Nel racconto ‘Nevi’, Mario Rigoni Stern ricorda altri nomi: quella che arriva tardi a marzo, ‘swalbalasnea’, la neve della rondine; quella di aprile è la ‘kukkasnea’, la neve del cuculo; talvolta a maggio cade la ‘bachtalasnea’, la neve della quaglia; (...) Quanti nomi per un elemento naturale in apparenza così semplice. Come mai? Penso che tutto questo ricercare appellativi dettagliati (...) sia una questione d’amore. La gente di montagna ama la neve, la aspetta con trepidazione, e se tarda ad arrivare si preoccupa.” (pp. 95-98)

“Il colore della neve”: “La neve ‘fresca’, appena caduta, riflette circa il 90 per cento della radiazione solare; (...) Ai nostri occhi arriva così buona parte delle radiazioni solari e di conseguenza percepiamo il colore bianco che ne è la somma. (...) Quindi in ambienti nivali non si trova solo il colore bianco. Il ghiaccio e la neve creano forme fantastiche dentro alle quali, nella predominanza del bianco, ho spesso rilevato sfumature di colore: la neve può essere screziata di rosa, qualche volta di verde, più spesso di azzurro.” (pp. 218-219-222)

A questi si aggiungono racconti personali e leggende, approfondimenti scientifici e storici su neve e ghiaccio, marce militari lungo le vie della Grande guerra, viaggi in Russia e sulle Ande, e molto altro ancora. Arricchiti dagli scatti a colori di Sergio Dalle Ave Kelly, definito dall’amico della LUA Tiziano Fratus in una articolo-recensione “un minimalista cromatico degli spazi aperti e isolati”. (La Verità, 1° novembre 2020)

In una presentazione televisiva significativamente intitolata ‘La poesia della neve’ (GEO – Rai3, 28.12.2020), Daniele Zovi esortava ad operare per il contrasto del riscaldamento globale richiamando tutti ad un impegno comune. “Dobbiamo farcela”, affermava l’autore richiamando i governi al rispetto dei molti impegni che vengono firmati – e quasi sempre disattesi – sia per emettere meno anidride carbonica, sia per sostituire i combustibili fossili. E concludeva il proprio sforzo divulgativo con considerazioni autobiograficamente orientate e di buon auspicio, nell’imminenza della primavera e dopo aver camminato sull’ultima neve, affermando: “Ormai per quest’anno il tempo della neve è finito, ma io conto di rivederla il prossimo inverno e comunque ce l’ho nel cuore: è uno spazio di pace, silenzio e meraviglia. Un dono di bellezza, una promessa di felicità.”